

LA SECONDA REPUBBLICA TRA CRISI DELLO STATO NAZIONALE E "NUOVO" MITO FONDATAIVO

Rosario Piccolo

CRISI DELLO STATO-NAZIONE

La seconda repubblica si sta facendo sotto i nostri occhi. Si accelerano i passaggi istituzionali per la riscrittura della gerarchia dei poteri in questo paese: un cammino iniziato nel profondo degli anni '70, ma che solo ora giunge a compimento.

Non a caso, all'indomani di una rivoluzione nella costituzione dei comandi su scala mondiale: la fine dell'Urss, dunque la fine di Yalta; ma all'indomani anche di una rivoluzione piu' sotterranea, ma forse piu' incisiva: ci riferiamo alla crisi dello stato nazionale determinata dall'esaurirsi della "civiltà" dell'operaio massa e dello stato keynesiano, oltre che dall'esaurirsi dei "socialismi" dell'est.

La concomitanza di questi due fenomeni sta producendo effetti perversi. Da un lato, essi proiettano la loro ombra nella drammatica guerra in atto nei Balcani; dall'altro nella rinascita di nazionalismi (e' il caso della Francia e della Germania); e, da un altro lato ancora, nella formazione di "tribalismi" etnici.

C'e' sempre piu' un richiamo etnico quando si parla di "identita' culturale", attinente a uno specifico e limitato territorio, spesso di carattere regionale: un'accezione quindi etno- antropologica, con un sapore razzistico piu' o meno marcato.

Questo concetto di "etnia" sembra essere la chiave di volta della comprensione di processi in corso, laddove "identita'" non e' solo riconoscimento storico-culturale, ma anche appartenenza a un comune "destino" economico, che ha la forza di travalicare i tradizionali confini degli stati.

Il concetto di etnia, a sua volta, travalica il rapporto spaziale, infatti non necessariamente fa riferimento ad un territorio. Attraverso i connotati "etnici" viene identificato il nero insediato nel suo tempo-spazio originario - l'Africa, il suo habitat come qualcosa di diverso non assimilabile - ma anche il nero inserito nei ritmi della metropoli europea, al quale si nega sia l'integrazione, sia la contaminazione, il libero intreccio delle culture.

Per quell'elasticita' che si riconosce al concetto odierno di "identita'", si stabiliscono inedite affinita' tra "popolo croato", "popolo tedesco", "popolo

SECONDA REPUBBLICA

lombardo"... In questa prospettiva, di fronte alla crisi dello Stato-nazione, il gioco consiste nella formazione di un'altra "nazionalita'", facente riferimento alle affinita' economiche, produttive, finanziarie, culturali, che hanno un'insieme di regioni dell'Europa del nord, le quali riconoscono tra loro piu' attinenza e relazioni che non con gli Stati di appartenenza.

"I forti con i forti e i deboli coi deboli": tale e' la formula che sintetizza fenomeni come la nascita dello stato croato e sloveno e la minacciata "repubblica del nord" ad opera della Lega nord.

La crisi dello Stato keynesiano, in questo contesto, e' senza dubbio un elemento fondamentale del mosaico. Non solo da un punto di vista di un determinato modello di sviluppo, ma anche per il fatto che esso era riferimento del sistema dei partiti e delle forze economiche.

Quello che oggi viceversa e' in gioco e' il modo con cui la sfera della produzione si rapporta alla sfera della politica e alla sfera della statualita'. Il modello fordista presupponeva il ruolo dello stato nazionale: "oggi lo Stato nazione non e' piu' il contenitore esclusivo delle strutture produttive, le quali si mondializzano, si universalizzano; non ha piu' la funzione di mediazione che aveva invece lo stato fordista keynesiano... quello stato che doveva mediare tra due funzioni produttive, tra forza-lavoro e capitale, e quindi doveva spendere una quota massiccia di risorse sociali in quest'opera di mediazione" (1).

Gli attuali processi internazionali sfuggono agli strumenti tradizionali delle politiche di redistribuzione, di difesa dell'occupazione e di allargamento del Welfare, spinto ai limiti estremi di compatibilita' sistemica dalle lotte dell'operaio massa sviluppatasi in un contesto essenzialmente nazionale.

E' da imputare a tali processi di internazionalizzazione, all'emergenza dell'economia globale, il fatto che negli anni '80 si assiste a un doppio fenomeno: da una parte, la tendenza del capitale a regionalizzarsi, a creare aree integrate tra loro, in tal modo allargando il sottosviluppo, il sud nel seno stesso dell'occidente; dall'altra parte, l'arretramento su tutta la linea dei livelli salariali reali, una crescente disparita' nella distribuzione del reddito, un sistematico taglio dei servizi con un corrispondente movimento di privatizzazione delle attivita' pubbliche.

Tuttavia si e' piu' vicini alla realta' se non si assolutizza questa situazione che non manca di essere presentata come irreversibile. L'evolversi della crisi dello stato-nazione nel federalismo, o in una maggiore dinamica di decentramento delle funzioni statuali accentrate, questo in presenza di un significativo rallentamento dell'ipotizzato trasferimento di alcuni poteri a favore di realta' sovranazionali, come potra' accadere nella cosiddetta Europa unita: tutto cio' indica piuttosto la necessita' dei tempi storici volta a una profonda ristrutturazione della forma- stato.

Si parlava prima di una "nuova nazionalita'" legata al comune "destino" economico: per cio' che concerne tale "regionalizzazione", citiamo ancora Revelli: "Si apre la concorrenza tra Stati, non piu' una

SECONDA REPUBBLICA

concorrenza tra capitali, ma una concorrenza tra Stati, per contendersi come clienti i grandi gruppi industriali. Sta già succedendo a livello di regioni, voi pensate che la regione di Lyon sta già offrendo agli imprenditori torinesi condizioni privilegiate dal punto di vista fiscale, delle infrastrutture e così via, perché si vadano a localizzare nella loro area, e già decine di imprese piemontesi si stanno trasferendo in quel posto" (2).

La crisi dello stato-nazione per certe aree europee già ha determinato la nascita di piccoli stati. Per quanto riguarda l'Italia, nonostante l'ingombrante presenza della Lega, la seconda repubblica ha ancora da giocare un processo di ristrutturazione nazionale, e da mettere sul piatto della bilancia quelle realtà specifiche che facevano dell'Italia un caso particolare in Europa e, più in generale, in occidente.

Una moneta di scambio che fa gola ai padroni leghisti o meno e che in questo periodo si sta battendo senza risparmio: l'annullamento della classe dei salariati come soggetto politico, la fine di ogni idea di solidarietà sociale, di egualitarismo che possa essere patrimonio politico e culturale delle classi popolari.

Qualsiasi discorso sulla seconda repubblica non può fare a meno della valutazione politica della Lega e, soprattutto, di quella parte leghista che si annida in ogni partito.

La Lega è soltanto la punta dell'iceberg, il sistema dei partiti è orientato verso un modello sociale in cui i momenti della differenziazione, della contrapposizione, della discriminazione siano giocati all'interno della costituzione di nuove e più pesanti gerarchie.

Dal canto suo, la Lega intende ricavare tutti i vantaggi politici derivanti dal candidarsi come il partito dell'istituzionalizzare di differenze e discriminazioni.

Nella lega "si annida un potenziale etnocentrismo che può entrare in collisione con una concezione universalistica (oltre che nazionale) dei diritti di cittadinanza... [Il] primo effetto del federalismo radicale (di fatto secessionista) sarebbe un diverso valore della cittadinanza sociale nella macroregione settentrionale rispetto a quella meridionale. Quest'ultima, nella sua nuova "autonomia", dovrà rinegoziare, da ovvie posizioni di debolezza, un'infinita di regole che porteranno ad una profonda alterazione dell'attuale insieme di diritti sociali di cittadinanza degli abitanti delle regioni meridionali" (3).

Invece che essere la causa di questo processo, la Lega rischia di essere il propellente, essendo altrove - nella globalizzazione dell'economia, nella regionalizzazione dei poli strategici di produzione, nella fine di Yalta - le cause profonde della crisi della prima repubblica.

La crisi dello "stato-nazione" in Italia assume una caratterizzazione particolare che rimanda invece che a uno scontro etnico, ad una mutata situazione internazionale e al maturarsi di problemi interni secolari, risalenti all'unità d'Italia.

SECONDA REPUBBLICA

Infatti, quella che si definisce "identità nazionale" dallo stato unitario in poi è stata più una parvenza che una realtà data, essendo le varie regioni tanto diverse per tradizioni, storie, e, soprattutto, per sviluppo capitalistico. Nello stato contemporaneo è il capitalismo, con il processo di costituzione delle classi sociali, a sussumere il passato di una nazione e a mettere in movimento il processo per cui la nazione si fonda sullo stato e non viceversa. "Uno sguardo sistematico alla storia del mondo moderno rivelerà", credo, che in quasi ogni caso la nozione di stato ha preceduto quella di nazione e non viceversa, nonostante il diffuso mito contrario" (4).

In Italia il capitalismo ha prodotto un'integrazione nazionale a "bassa intensità", ha creato le condizioni per un processo di accentramento statale accompagnato però da una mancanza di uniformità di sviluppo sul territorio.

La divaricazione nord/sud, il mancato sviluppo in una parte consistente del territorio nazionale, hanno impedito una "normale" integrazione delle popolazioni in una identità comune.

È da prendere, inoltre, in considerazione il fatto che la lotta di classe in questo paese ha nel tempo divaricato anziché riunificare, ha cioè svelato l'arcano della forma stato

che strumentalmente cerca canali di identificazione, in assenza però di sviluppo - il che significa al massimo coniugare nazione con nazionalismo, come durante il fascismo.

Questi fattori non hanno, tuttavia, preso il sopravvento perché deboli ognuno rispetto alla base di centralizzazione dello stato in concomitanza con lo sviluppo del capitale. In altre parole, se, nonostante tutte le differenze tra nord e sud, le forze politiche impostarono il loro discorso nell'ambito dell'"unità", ciò fu dovuto ad un fattore strutturale: ad una espansione nazionale del capitalismo, in presenza della necessità dello stato come regolatore del ciclo, oltre che dell'indispensabilità della forza lavoro del sud per le fabbriche del nord.

Vi sono due aspetti che modificano oggi questo quadro. L'uno relativo alla realtà in virtù della quale il ridimensionamento della forza lavoro occupata costituisce un fattore strutturale, l'altro della fine del modello keynesiano.

Ora la Lega rischia di diventare il catalizzatore di antiche contraddizioni e di rappresentare la punta di diamante di un sistema dei partiti che si autonomizza rispetto alle spinte della società civile.

In effetti la diversità non sta nel contenuto, quanto nella forma: la Lega taglia in modo netto la "questione meridionale" in un contesto però di riferimento comune a tutti i partiti, secondo il quale la divaricazione nord/sud tenderà ad approfondirsi, non certo a ricomporsi.

Le politiche clientelari, incentrate sul sistema di potere Dc nel sud, che finora erano state approntate per mantenere le situazioni entro limiti determinati, sembrano entrate in crisi per quel poco che davano di assistenzialismo senza sviluppo.

SECONDA REPUBBLICA

Piu' in generale la filosofia del mercato patrocinata dalla Lega, trova riscontro pieno non solo nei partiti, ma anche nei sindacati di stato.

Cio' che, invece, sembra isolare la Lega e' l'insistenza "antisistema" nella versione del secessionismo o di un federalismo spinto, che di fatto equivarrebbe a una divisione nazionale. Peraltro non sembra essere piu' il federalismo un tabu', si annovera questa soluzione tra quelle possibili, nel quadro del decentramento delle funzioni dello stato.

L'importanza di seguire l'evoluzione della Lega, dunque, e' fondamentale per comprendere dove va il sistema. (5)

Quello in formazione e' un nuovo blocco sociale sia o non sia la Lega a rappresentarlo in futuro: intanto esso ha trovato Bossi e Miglio, che saranno nel prossimo futuro una forza di governo.

Ecco quello che Miglio dichiarava al Sole 24 ore dell'8/5/'90: "E' un errore proclamare oggi che con le Leghe non si dovra' cercare alcun modo di collaborazione. Nella Lega lombarda si va saldando un'alleanza verticale tra popolani, operai, artigiani, professionisti, imprenditori piccoli e medi (ma anche di grandi imprese e professori universitari)...".

C'e' un punto che Miglio puntualizza - quello relativo alla "partecipazione" - che puo' bene sintetizzare la filosofia della Lega e il rapporto organico che quest'ultima intrattiene con il sistema politico, circa le caratteristiche della "societa' politica" all'indomani della riforma elettorale maggioritaria, dell'elezione diretta del presidente della repubblica o del primo ministro, della ristrutturazione di fondo dei principi della carta costituzionale della prima repubblica. "Innanzitutto bisogna riconoscere che la volonta' popolare e' un mito. Come l'idea che il popolo possa governare da se stesso (che e' il senso stretto del vocabolo "democrazia", "potenza" o "autogoverno del popolo"). Nella realta' il "popolo" e' l'opinione pubblica, ovvero un'entita' fluida, mutevole, generalmente non autoconsapevole" (6).

La seconda repubblica in realta' e' proprio questo tentativo di diminuire sostanzialmente l'area della "partecipazione", intanto dal lato istituzionale "Non e' un male che ci siano cittadini i quali non partecipano, come accade in Svizzera o negli Stati Uniti...".

La scommessa insita nella riforma elettorale maggioritaria, che crea una diserzione al voto rilevante, sta tutta nell'ipotesi che la diserzioni diventi caratteristica anche del sociale in termini di assenza di conflitti, di antagonismi, di pensiero alternativo di trasformazione rivoluzionaria. Ipotesi non certo realistica.

IL "MITO FONDATIVO"

In ogni cambiamento di regime, quando sono in atto riforme istituzionali, che aprono la strada a riforme costituzionali, ci sono grossi problemi di legittimita' e consenso, potendosi verificare delle divaricazioni tra

SECONDA REPUBBLICA

sistema dei poteri e classi sociali. Soprattutto quando i poteri sono nella sostanza gli stessi, mentre si modificano le forme attraverso le quali tali poteri si esercitano.

C'e', inoltre, un'altra grave difficolta' rappresentata dagli stessi atteggiamenti degli apparati statali. C'e' chi guadagna e chi perde nella ristrutturazione di cio' che sono stati i poteri che per un cinquantennio hanno visto l'ininterrotta presenza di un partito - la Dc - coagulo degli interessi della classe dominante.

Che il passaggio dalla prima alla seconda repubblica non sarebbe stato indolore lo aveva annunciato qualche anno fa una nuova inquietante strategia della tensione avviata in E. Romagna e culminata negli attentati di Firenze, Milano e Roma.

Uno degli effetti sociali che lo stragismo comportera', come gia' e' avvenuto in passato, sara' la riaggregazione delle classi intorno alle istituzioni democratiche e repubblicane, quel fenomeno di "unita'" di fronte a un potere terroristico di stato che colpisce fin dentro il cuore delle metropoli. Certamente cio' rinsaldera' il tiepido sentimento nazionale degli italiani.

La drammatizzazione offerta da tangentopoli, dagli arresti eccellenti e dai suicidi altrettanto eccellenti, o presunti tali, le trame della massoneria, ora le stragi: insomma, quell'elemento di caos che accompagna la formazione di nuove repubbliche, in Italia si sta verificando attraverso le realta' appena citate.

Vogliamo ora affrontare un'altro aspetto riguardante la nascita della seconda repubblica. Non prima, pero', di rilevare che la seconda repubblica, che si caratterizza per riforme istituzionali che lasciano inalterate le strutture portanti della prima repubblica, e' necessario, a sua volta, considerarla piu' o meno transitoria e aperta alla riscrittura della carta costituzionale.

In altre parole, i tempi della crisi possono essere ravvicinati piu' di quanto non si valuti al momento attuale, al punto di fare della seconda repubblica una fase di transizione per la terza repubblica.

Diversi sono i motivi che portano a questa considerazione: in primo luogo, la necessita' per il comando di una sistematica redistribuzione dei poteri tra parlamento, governo, presidenza della repubblica, al fine di operare un cambiamento incisivo delle procedure decisionali. Ma questa nuova conformazione ha la necessita' di essere iscritta in un'altra forma-stato non piu' centralista, ma federalista, in modo da ridistribuire i poteri tra centro e periferia.

In secondo luogo, e' cambiato il contesto storico che permise la carta costituzionale del '48: crollato l'edificio costruito a Yalta, terminata la guerra fredda, venuta meno la conventio ad escludendum nei confronti del pci-pds, si sono create le condizioni di un'alternanza di governo secondo la dinamica propria dei sistemi occidentali.

SECONDA REPUBBLICA

La fine del sistema proporzionale non puo' mancare di provocare procedure diverse per la costituzione di governo e opposizione, d'altro canto, alcuni principi garantisti che erano alla base della prima repubblica, mal si adattano alla costituzione della seconda.

Una nuova riscrittura, dunque, sarebbe piu' consona ai tempi e alle strategie del comando, dal momento che nel futuro servono poteri forti capaci di far pagare debito pubblico, crisi, ristrutturazioni, ecc., alle classi popolari.

Piu' in generale, gli assetti nuovi che si preparano saranno espressione non di un rapporto di forza tra le classi che dovra' tenere conto di una spinta precisa delle classi popolari, e di una situazione storica internazionale che vede in ascesa il moto dal basso, l'avvento delle masse sulla scena sociale, ma piuttosto saranno espressione della vittoria che le classi medio-alte hanno ottenuto sia attraverso la caduta del blocco sovietico, sia attraverso la saldezza di comando dimostrata nel governare il ciclo economico.

Il processo riformativo e' dunque in movimento e saranno le situazioni future che ne decideranno i passaggi. A influire su quegli stessi processi istituzionali concorrera' anche un eventuale sviluppo della conflittualita' sociale intorno alla difesa e all'allargamento dello stato sociale.

Il discorso che adesso sviluppiamo vale, tuttavia, anche per la "terza" repubblica, infatti il "mito fondativo" la riguarda a pieno.

L'aspetto che si vuole mettere in evidenza e' quello relativo al ruolo che vari settori di intellettuali potranno assolvere circa la teorizzazione delle motivazioni di fondo, da una parte dell'autonomismo, dall'altra delle ragioni dell'"unita" nazionale.

Nella ricerca del superamento almeno di una parte delle difficolta', storicamente accade che la riformulazione del nuovo patto si basi su un'originaria "memoria" riconosciuta come tale e in grado di garantire quel minimo comune denominatore nazionale di identita' storica, culturale, politica - un "mito fondativo" - in cui potersi riconoscere, ognuna delle classi, dei gruppi, secondo la propria visione e interpretazione.

Di questi tempi la tensione tra la nazione-ethnos e la nazione-demos e' giunta ai massimi livelli: l'appartenenza a una comunita' politica (demos) tende a scendere sempre piu' a patti con le comuni radici storiche e culturali inscritte pero' piu' che nel processo storico, nell'etnia, nella nazione-ethnos.

Il leghismo declina in un modo particolare demos e ethnos, subordinando il primo al secondo, creando in tal modo le premesse per un'etnocrazia: cioe' la rivendicazione di diritti di autodeterminazione con esclusivo riferimento a criteri etnoculturali e geografici, fino ad arrivare alla costruzione di altre "identita'" volte a proteggere lo status di benessere regionale al di fuori di ogni vincolo nazionale. E' il mito della Padania agganciata all'area del marco e alla Baviera.

SECONDA REPUBBLICA

Volendo fare un richiamo storico, sembra che la dottrina "germanica" della nazionalita' dal carattere naturalistico e deterministico, con il forte riferimento al primato della "natura", del "suolo", del "sangue", prenda in un qualche modo un preciso vantaggio sull'altra dottrina, che si afferma con la Rivoluzione francese, la quale si fonda piuttosto sulla manifestazione della volonta' dei soggetti sociali in un contesto di appartenenza politica in cui e' aperta la tensione tra l'idea di nazionalita' e l'idea di solidarieta' internazionale.

Nelle societa' contemporanee, in realta', piu' di ieri sussistono gravi perplessita' circa concetti quali "nazione" "stato" "identita'". E il ricorso all'etnia, la riscoperta delle culture locali, dei regionalismi, dimostrano che la legittimazione del sistema capitalistico non puo' contare a pieno sui vecchi miti. In Italia, da una parte la presenza leghista, con la minaccia della secessione, dall'altra parte, la necessita' comunque di fare riferimento a una memoria costitutiva dei nuovi assetti del sistema, hanno riaperto il dibattito intorno alla Resistenza.

Di questa si valorizza unicamente il ruolo di produzione di "identita' nazionale" contro il nazifascismo che tento' lo smembramento dello stato unitario, e di costituzione della "democrazia", ruolo ancora oggi da giocare contro il minacciato secessionismo leghista, e contro l'evolversi di sentimenti nel sociale piuttosto lontano da quelli desiderati di "unita'", patriottismo e simili.

In questo modo, la Resistenza viene usata per coprire le operazioni politiche e di riforme in atto nella seconda repubblica, mascherando, sotto il velo di una modernizzazione che lascerebbe intatti i principi ispiratori di fondo del vecchio patto sociale, quelle che risultano essere innovazioni fondamentali, a incominciare dalla riforma elettorale.

Invece, sia per la prima che per la seconda repubblica, va fatta un'opera di demistificazione; bisogna parlare, anziche' di "mito fondativo" della Resistenza, di "azioni fondative" e vedere quindi quali sono o potranno essere le continuita' tra le due forme di comando.

La Resistenza, in altre parole, solo nella sua versione mistificata puo' svolgere il compito affidatogli.

L'interesse che assume questa operazione ideologica sta tutto nel fatto che essa sta li' ancora una volta a indicare quanto forte e decisivo sia stato il divario tra le forze politiche che di volta in volta hanno occupato la societa' civile, e le classi popolari che, proprio attraverso la Resistenza, espressero un grande bisogno di cambiamento radicale della costituzione dei poteri codificati.

Cambiamento, all'indomani della catastrofe della guerra e della tragedia del fascismo, che nelle sue forme storiche di lotte e di rivendicazione, va paragonato a quell'altro moto di cambiamento che ci fu quando, con l'unita'

SECONDA REPUBBLICA

d'Italia, furono vanificate con la repressione altre lotte, altri bisogni espressi dalle masse operaie e contadine.

Per cio' che riguarda la prima repubblica, a prendersi l'onere di fare tornare tutto come prima fu il pci di Togliatti, che quasi immediatamente pose le basi per il puntellamento delle vecchie strutture dello stato fascista.

Si tratto' di una vera e propria "azione fondativa", che avrebbe assunto i caratteri di centro produttivo delle future politiche da parte del sistema dei partiti: la formazione del governo Badoglio di "unita' nazionale" voluto da Togliatti (aprile '44), all'indomani della cosiddetta "svolta di Salerno".

E' il primo e sostanziale atto di disarmo della Resistenza, una scelta politica precisa e determinante in alternativa secca rispetto alla penetrazione profonda nel tessuto sociale e politico del Paese delle strutture della Resistenza. Scelta che saldava la continuita' storica, sociale, economica, istituzionale della prima repubblica con le forme ad essa preesistenti, all'esigenza, accolta in pieno dal sistema dei partiti, della "sovranita' limitata" in cui gli accordi di Yalta avevano relegato l'Italia.

Il governo Badoglio di unita' nazionale fu varato all'indomani di una presa di posizione ufficiale di parte sovietica relativa alla necessita' di superare l'isolamento delle vecchie forze monarchiche nel Paese, operazione cui non dovettero essere estranei, ovviamente, gli Alleati.

Nonostante in precedenza ci fosse stato un chiaro pronunciamento negativo rispetto a un qualsiasi compromesso con il governo Badoglio nel congresso che i Comitati di Liberazione Nazionale tennero a Bari il 28 e 29 gennaio 1944, e nonostante questa fosse la volonta' del vasto movimento resistenziale di base, l'intera questione fu da Togliatti affrontata in chiave di "unita' nazionale", formula dietro la quale sempre in Italia si e' nascosta l'inaffidabilita' della statu quo dei poteri.

Fu cosi' che si sacrifico' l'unico vero moto di rinnovamento civile e politico, le cui strutture soltanto potevano sradicare il vecchio stato fascista, impedendone la riproduzione nelle sue forme di apparati e di uomini.

Se si fosse messo mano a una vasta epurazione con la rimozione di tutti gli elementi fascisti o filofascisti dalle amministrazioni e dalle istituzioni pubbliche, dalle forze armate e dagli organi di polizia, varando provvedimenti che colpissero le complicita' e le adesioni al regime fascista da parte del mondo economico, si sarebbero create le basi del cambiamento rivoluzionario della societa'.

La funzione nazionale di Togliatti era chiara, essa era rivolta a emarginare nel suo stesso partito le forze partigiane in quanto esse erano agli antipodi della sua strategia.

Subito dopo la Liberazione l'unita' nazionale apparve come una forma di difesa: finche' fosse durata, era una garanzia contro ogni possibile movimento rivoluzionario, e questa garanzia si aggiungeva a quella, fondamentale, rappresentata dalla presenza delle truppe alleate. "La piu'

SECONDA REPUBBLICA

importante delle virtu' civiche resistenziali e' stata la capacita' di apprendere e praticare di fatto la democrazia senza aggettivi da parte di uomini e partiti che avevano concezioni diverse e antagoniste di democrazia (democrazia con tanti aggettivi contrapposti; formale, sostanziale, liberale, borghese, sociale, progressiva, socialista, proletaria e persino, polemicamente, fascista). Se la democrazia ha retto nei suoi primi anni, evitando una virtuale guerra civile, ponendo le basi per il suo successivo sviluppo, a dispetto dei suoi difetti, lo si deve alla lealta' politica di uomini che si riconoscevano in una comunanza di storia e destino, capace di contenere le loro tensioni di parte attraverso regole democratiche liberamente tracciate nella Costituzione" (7).

Il richiamo alla situazione attuale e' trasparente. Fu la continuita' dell'azione nazionale svolta dal Pci che permise di porre alla base della Costituzione il mito della Resistenza - ormai piegato alle esigenze di potere e di comando del capitale.

A maggior ragione oggi, in una situazione profondamente mutata, una volta che la Resistenza sia passata al vaglio del revisionismo, essa potra' legittimamente, nell'ottica della ricostruzione dell'"unita' di tutti gli italiani", essere di nuovo "mito fondativo", questa volta della seconda repubblica:

"La formula "Costituzione nata dalla Resistenza" va dunque sottratta alla sua ritualita' e riconosciuta come espressione concreta di un patriottismo costituzionale che, a sua volta, non va inteso surrogato della identificazione nazionale tradizionale, bensì come inveroimento di quest'ultima nella norma democratica. Questo e' il senso politico fondante che la Resistenza puo' consegnare, al di fuori di ogni mito, alla democrazia italiana di oggi" (8).

A credere nell'"unita' nazionale", c'e' da dire, e' stata piuttosto la sinistra storica, finanche nel periodo delle stragi, a cavallo del '68, quando la guerra civile "sotterranea", comandata dagli americani e dallo stato attraverso strutture come Gladio, infuriò contro il movimento dell'operaio massa: nemmeno allora il Pci seppe affrontare la questione in termini politici, di trasformazione della societa', ma, proprio per alzare argini e barriere contro le spinte politiche e culturali dei nuovi soggetti, comincio' a tessere il compromesso con la Dc, mentre la CGIL di Lama con L'Eur e la politica dei "sacrifici" si faceva araldo delle compatibilita' nazionali economiche del sistema.

L'autonomia del politico, questo miscuglio micidiale della tradizione trasformista italiana e dello stalinismo, non si fermo' nemmeno quando era palese che a reggere la repubblica era il piu' bieco anticomunismo della guerra fredda.

Oggi i custodi della Resistenza patriottica parlano di "virtu' civiche resistenziali" e non hanno tutti i torti se, infine, citiamo il comportamento, durante il compromesso storico, del Pci, all'epoca tanto ritardatario a unirsi al coro di denuncia contro la P2 di Gelli, quanto solerte e in prima fila

SECONDA REPUBBLICA

nell'inaugurare la logica dell'emergenza e delle grandi inchieste della magistratura, a partire dal 7 aprile.

Furono quelle le circostanze in cui pote' essere soddisfatta in pieno la vocazione del Pci a farsi stato, a criminalizzare e reprimere una composizione di classe che aveva il torto di anticipare nei suoi contenuti radicali il nuovo quadro dei rapporti sociali di produzione che sarebbero stati portati di li' a qualche anno dalla rivoluzione informatica e telematica e di volerli sottrarre alla pura logica del capitale.

Per riassumere quello fin qui detto: la seconda repubblica deve combattere contro un nemico dell'"unita' nazionale" costituito dalla Lega Nord.

Coloro che oggi cercano di ricorrere ai ripari rischiano di partorire il topolino dalla montagna, infatti e' impensabile che le motivazioni, le aspirazioni, ecc., che spingono in alto la Lega possano essere fermate da una riverniciata di facciata. Cio' tanto piu' perche' la Resistenza ormai e' consegnata alla storia, non e' piu' spendibile sul terreno della memoria.

La seconda repubblica non fara' che aggravare gli squilibri della prima, primo fra tutti il divario nord/sud: se questa divisione e' il prodotto di una precisa dinamica che e' quella del capitale che dappertutto si basa sul rapporto sviluppo/sottosviluppo, qualsiasi processo politico non potra' che prenderne atto, qualora rimanga nei limiti dati delle compatibilita' esistenti.

Tutto questo spiega perche' fino a quando si e' trattato di costruire l'"unita' nazionale" come pura operazione di autonomia del politico, il Pci e' andato a nozze, ma quando in questi cinquant'anni sono sorte le condizioni di un reale cambiamento, grazie ai grandi movimenti dei contadini, dei lavoratori, degli studenti, allora l'intero sistema dei partiti ha fatto quadrato perche' il nord diventasse sempre piu' ricco e industrializzato, e il sud piu' povero e senza mezzi.

Insomma, e' la vecchia storia che ritorna ogni volta a costituire la trama degli interessi che contano e che informano di se' prima il fascismo e poi la prima repubblica, secondo i quali l'"unita' nazionale" doveva prodursi seguendo l'antica divisione tra nord e sud.

Il gioco ha retto in un qualche modo fintantoche' il capitale si muoveva all'interno di una struttura che doveva essere nazionale.

Il rapporto tra legittimita' e consenso si svolgeva non mettendo mai nella sostanza in pericolo la base preesistente dei confini nazionali, a cui solo poteva riconoscersi legittimita' indiscussa. Progressivamente anche questo principio di legittimita' e' andato incontro a erosione, in corrispondenza dei mutati interessi del capitale, il quale ha preso ad accentuare uno sviluppo interregionale che stravolge i confini tradizionali degli stati. Nello spazio tra la prima e la seconda repubblica molte cose sono cambiate.

Il principio dell'"unita' nazionale" aveva ancora un senso in un contesto storico-politico nel quale lo stato sociale (che non e' mai esistito in Italia, se

SECONDA REPUBBLICA

non nella versione dell'assistenzialismo democristiano), costituiva il terreno dello scontro tra le classi e il luogo ove si formava il mutevole "consenso", a seconda delle risposte politiche date alle mobilitazioni nei vari settori, richiedenti maggiore reddito diretto o indiretto, accesso ai consumi, ecc. Il sistema dei partiti e il sindacato, in questo processo, cercavano di selezionare le spinte dal basso, che, comunque, tendevano a mettere in crisi strutturale il sistema di comando.

L'"identità nazionale" arretra in questa articolazione degli interessi e della lotta tra le classi, e' un simulacro che piu' o meno agevolmente Pci, sindacati, ma anche la Dc, riescono tuttavia a mantenere come "azione fondativa" dello stato.

Nella seconda repubblica, invece, la legittimazione del comando non ha piu' il suo fondamento nel "consenso" sociale, bensì nell'astratta elaborazione di nuove procedure, nello smantellamento dello stato sociale e nell'affermazione di un sistema corporativo in cui i poteri sono lasciati liberi, senza mediazioni.

Ma cio' lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

LA SECONDA REPUBBLICA

Lo scenario che si apre davanti a noi per diversi aspetti e' inedito. Già abbiamo parlato del rapporto tra fine del Welfare e crisi dello stato-nazione.

Vi sono altre coppie: riforme istituzionali e "bonapartismo", politica e mercato, composizione di classe e "folla". Nella seconda repubblica saranno qualitativamente diversi l'esternalizzazione del conflitto interno - vedi il nuovo modello di difesa italiano proiettato nelle guerre regionali -, la spettacolarizzazione della politica, il rapporto tra politica, lobbies e media, la liberalizzazione del mercato del lavoro che registra già oggi fenomeni di segmentazione e di etnicizzazione - per cio' che riguarda gli immigrati, ma, secondo la Lega, anche per i meridionali.

Del resto l'accordo del 3 luglio e' tutto interno a questa logica.

Il pilone di sostegno di questa impalcatura e' la conformazione che ha assunto quella che un tempo veniva denominata "società civile": una enorme massa di atomi produttivi scollegati tra loro come forze del lavoro sociale, ma interconnessi tramite il mercato.

E' in questo quadro che a fondare la nazione c'e' l'etnia, e non piu' la comunità politica, cio' perche' la sfera dei diritti deve rimanere immutabile, deve discendere da un'altra appartenenza che e' alla fin fine di "suolo", di "razza", di "sangue". Un arretramento della cultura politica della stessa borghesia, certo, ma, evidentemente, la contraddizione tra disuguaglianza reale, economica, e equaglianza astratta nella cielo della politica, e' giunto al suo limite.

SECONDA REPUBBLICA

Sistema politico e referente sociale devono cambiare, non esistono piu', in questa visione, le classi, ma la "folla", la "massa", la "moltitudine": il rapporto diventa diretto, da una parte un governo forte, al massimo possibile personalizzato nella figura del presidente o del primo ministro - e, dall'altra parte, la "folla" senza punti di riferimento stabili, materia inerte e malleabile, sostanzialmente incapace, a cui puo' ben corrispondere una pratica della politica in cui la manipolazione delle coscienze e' data dai modi della pubblicita' commerciale.

La privatizzazione a tutti i livelli, la spinta verso la realizzazione piena del neo-liberismo, si coniugano con quanto si sta auspicando sotto i nostri occhi: un forte potere esecutivo, la formazione di una efficiente burocrazia di stato, la fonte della legittimazione nella astratta determinazione delle procedure.

La politica liberistica si coniuga perfettamente con l'uninomiale e il bipartitismo, i quali sono l'espressione piu' compiuta del monopolio del capitale in ogni campo - pervasivita' che giunge a organizzare la politica come rapporto tra merce e consumatore, sicche' la democrazia sarebbe l'analogo sul piano politico del mercato con la concorrenza e la pluralita' di scelte che esso comporta. Non importa se questa riduzione della democrazia al mercato, giustifica l'esclusione di interi settori, di questo o quel gruppo etnico o sociale.

Giustamente l'accordo del 3 luglio, che sancisce l'ufficiale subordinazione del lavoro ai bisogni del capitale, senza remore e restrizioni, e' considerato unanimamente come un passaggio centrale alla seconda repubblica, nella sua esplicitazione della societa' duale.

E' un passo importante verso una concezione della societa' di stampo darwiniano: "Nessun sistema sociale puo' sussistere se non incorpora un certo tasso di insicurezza (il pungolo che incita al lavoro) e se manca la spinta a migliorare, ovvero l'aspirazione all'ineguaglianza. La salute delle convivenze umane dipende da un certo grado fisiologico di competizione e di rischio, che sono entrambi il contrario della sicurezza: l'opposto del "pieno impiego" e della "politica dei redditi", perseguiti invece non solo dai sistemi collettivistici, ma anche da quelli socialdemocratici" (9).

Mai come in questo momento viene spontanea la domanda: che fare? C'e' una parte di risposta in negativo e una in positivo.

Cio' che non vogliamo e' il vecchio opportunismo-trasformismo riverniciato di nuovo. Non e' certo il caso di puntare ad una qualche forma di rappresentanza istituzionale, quale che sia la sua giustificazione nei cieli della tattica o, peggio, della strategia.

Si tenga ferma la considerazione di fatto che ogni forza politica, ogni eventuale aggregazione puzza di vecchio lontano un miglio; sono sempre le stesse persone e gli stessi programmi, perche', pur nel cambiamento che incide sulle forme e sui contenuti della politica come mestiere e come

SECONDA REPUBBLICA

spettacolo, uguale rimane l'obiettivo, che è quello di creare le condizioni per la perpetuazione del ceto politico di potere.

Si tratta di un regime che trapassa in un altro regime che gioca le sue carte sul corporativismo istituzionalizzato come forma del "moderno".

Di diverso, ormai da molto tempo, c'è il clima pesante di rivincita delle classi dominanti, le quali si servono di armi ancora più distruttive, giocano sull'approfondimento dell'arretramento culturale e politico.

Sono rotte le barriere, sono state annullate le conquiste operaie, opera nella società un credo antioperaio e borghese che si nutre delle peggiori filosofie dell'irrazionale, del razzismo, del sovvertimento.

Ad ogni cambiamento di grande portata nasce l'illusione che una trasformazione della lotta politica in lotta istituzionale possa in un qualche modo sia non rinunciare alla prima, sia raggiungere maggiori e più sicuri risultati. In questi casi c'è bisogno di un autoconvincimento secondo il quale si può battere l'avversario usando le sue stesse armi, cioè la "democrazia" con le sue procedure, che avrebbero in sé sempre quel nocciolo duro di "razionalità" illuministica.

Ma, come abbiamo detto precedentemente, il sistema cambia, ma in peggio, la situazione generale denota un arretramento e un processo di demancipazione della stessa cultura borghese progressista sulla natura dello stato, sul conflitto di classe, sui diritti acquisiti, ecc.

Da parte del potere si richiede un'adesione senza condizioni, oggi più di ieri non è il tempo dell'aver un piede nei movimenti e un altro nelle istituzioni. Quest'ultime, con l'abbattimento della proporzionale, sono assolutistiche, si giocano tutto nel rapporto capo carismatico e "folla", non concedono niente ai tatticismi: o dentro o fuori, e subito!

La professione di lealtà al corporativismo è la premessa per la partecipazione nel sistema - esso si restringe, non si allarga, diventa più monolitica, richiede una velocità prima impensabile di adattamento e aderenza alle decisioni contro coloro che rimangono esclusi dalla rappresentanza, da coloro, cioè, che, costretti o consapevoli, hanno deciso di restare diversi.

D'altro canto, la strada meno che mai può essere quella di accettare la logica del voto di scambio, che potrà permettere l'assestamento di una debole ed esigua forza della sinistra storica, cioè perché i giochi si devono fare nel sociale, nello scontro diretto, evitando che si faccia della mediazione politica istituzionale un altro vettore di identificazione sociale di soggetti i quali hanno il loro punto di forza, invece, proprio nel loro produrre cultura e pratica antistituzionale.

Tutto è vecchia nella forma-partito come è oggi. Intanto, la divisione tra politico e sindacale, che causa la proliferazione di una burocrazia che si somma ad altra burocrazia. Sia che si persista a prestare la propria opera nei sindacati di stato, sia che si pensi alla formazione di altri sindacati.

SECONDA REPUBBLICA

La dimenticanza del ruolo storico assolto dalla forma-sindacato qui e' massima e colpevole: il sindacato, nel migliore dei casi, assolve al suo compito se riesce a far alzare i salari e se e' costretto dagli operai a non dare in cambio maggiore produttivita'.

Ma la natura di ogni sindacato e' quella che prima o poi finisce per sposare le compatibilita' dell'impresa, specie quando sono in calo le lotte del movimento operaio. Allo stesso modo, il partito, con la delega dell'economico, nasconde la sua vocazione riformista, relegando la sua "radicalita'" all'azione parlamentare. E' storia di questi mesi.

Quello che serve e' tutt'altro. E' una trasformazione di trecentosessanta gradi dell'esperienza antagonista in questo paese, rinunciando a tutti i luoghi comuni che danno falsa sicurezza.

Se la fantasia e' del potere, il suo ribaltamento sta diventando questione di vita o di morte.

Intanto va rifiutato nel movimento dell'autonomia operaia, cosi' come essa si esprime nella sua formulazione sociale dal basso, ogni spinta "antintellettualistica", nella convinzione, finalmente, che l'"azione diretta" o viene strutturata intorno ai nodi di un solido progetto capace di coagulare intorno a se' le piu' larghe intelligenze sociali, oppure sara' la testimonianza di poche isole sempre piu' inadeguate ai ritmi dello scontro in atto.

Bisogna lanciare l'idea-forza della dell'appropriazione della produzione intellettuale per i fini di un grande processo di autorganizzazione di classe contro il capitale.

Una riappropriazione dei media, della fonti della cultura, del sapere, dei luoghi materiali in cui si fa e si riceve l'informazione, una grande discussione pubblica sui poteri, sulle trasformazioni, sull'evidenza di un comando che e' pervasivo, che si organizza a rete, mobile ed efficace, che finora vince la battaglia determinante sull'orientamento delle coscienze.

Cio' di cui si ha bisogno per rinnovare idee e pratiche del comunismo, e' un "Movimento dell'autorganizzazione del sociale" - contro i poteri costituiti e nella separatezza dai riti del comando - capace di assolvere a un compito essenziale: la ricomposizione dei salariati nei posti di lavoro e nei luoghi della riproduzione, la costituzione di nuova pratica rivoluzionaria da parte di una trama di soggettivita', le quali si riappropriano innanzitutto degli spazi della comunicazione.

Che si mettano in campo le energie capaci di dare una svolta, che si sia in grado di rifuggire dal solito minoritarismo del "qui" e "ora". Che si coalizzino gli sforzi necessari per la riunificazione del politico e dell'economico, si metta al centro dello scontro politico l'incompatibilita' tra capitale e lavoro, e ad esso si sia capaci di ricondurre le lotte sociali che sulla casa, per i centri sociali, per i diritti in generale, si conducono spesso in modo sparso e dispersivo nelle metropoli.

SECONDA REPUBBLICA

Un grande movimento dell'autorganizzazione sociale sul lavoro e sui diritti che rifiuti il riformismo e il revisionismo e sappia ricostruire a livello di massa l'idea forza del comunismo, dell'autogestione, della cultura autoprodotta, della critica del modello di sviluppo.

Un movimento che abbia respiro europeo contro l'Europa del denaro. Un processo di democratizzazione e di generalizzazione dei cicli di lotta attraverso l'uso alternativo delle tecnologie: cio' nella misura in cui si crea una rete di soggettivita' e di luoghi in cui l'appropriazione tecnologica sia un fatto concreto e non solo pensato, luoghi in cui circoli cultura, dibattito, in cui possano nascere esperienze di comunicazione e circuiti di autoproduzione culturale e materiale.

Pensare e praticare la trasformazione europea, pensare e operare per la nascita e la crescita di grandi movimenti contro la merce e il denaro e' il compito della composizione di classe che non ha che ha consumato la rottura con partiti e sindacati.

E' essenziale una rivoluzione dei saperi che spazzi via i luoghi della riproduzione sociale del comando. Nelle scuole e nelle universita' si sia all'altezza di istituire scuole e universita' popolari, che elaborando un'altra cultura, dimostrino praticamente le strade possibili, percorribili, della nuova soggettivita' di classe.

"Assemblee autonome" territoriali rompano gli schemi del vecchio ceto politico e affrontino, in una logica di unita' dei problemi e non di settorializzazione, la ricchezza e la poverta' del territorio, la sua vivibilita', la sua connessione con la vita di ognuno, con la produzione, con gli spazi liberati, con il lavoro.

Da una parte i centri sociali autogestiti e dall'altra le nuove camere del lavoro, viste come luoghi di comunicazione della forza-lavoro nelle sue diverse figure: lavoro operaio, lavoro diffuso, precario, nero, immigrato, mentale, ecc. - , potranno diventare strutture importanti del movimento dell'autorganizzazione sociale.

Cio' ad una condizione: non e' pensabile a nessuna centralita', di fabbrica o di lavoro mentale: e' la fine di ogni prevalenza, di ogni egemonia, consci del fatto che, dal lato della soggettivita' di classe, questa e' la conseguenza piu' rilevante della sussunzione reale.

In definitiva, la ricomposizione politica del nuovo proletariato del 2000 passa attraverso il paradigma della comunicazione - niente si puo' senza la sua riappropriazione tecnologica e umana, senza che da essa si traggano tutte le potenzialita' di rottura e di trasformazione.

La comunicazione, il trattamento delle informazioni sono necessari per il funzionamento del ciclo produttivo, ma sono necessari anche per il rilancio del rifiuto del lavoro e del contropotere.

SECONDA REPUBBLICA

Essa e' essenziale per il comando, e in questo caso essa prende il significato della manipolazione, dell'alienazione, ma e' centrale anche per la lotta: un movimento dell'autorganizzazione sociale deve partire da cio'.

NOTE

- (1) M. Revelli, "Nuova autorganizzazione del lavoro, crisi del sindacato e autonomie sociali", in Bollettino Ecn Milano, Maggio 1993/2, pag. 38.
- (2) Ibidem, pag. 39.
- (3) G. E. Rusconi, Se cessiamo di essere una nazione, Il Mulino, 1993, pag. 29.
- (4) E. Balibar, Le identita' ambigue, E. Associate, pag. 91.
- (5) AA. VV. Le riforme dello stato, Fondazione Agnelli, 1993.
Inoltre, AA. VV., La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia, Fondazione Agnelli, 1993.
- (6) Intervista a Miglio, Laterza.
- (7) V. Moioli, Il tarlo delle leghe, Ed. Comedit2000, 1991, pag. 160. Sulle Leghe anche il testo di I. Diamanti, La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico, Ed. Donzelli, 1993.
- (8) G. E. Rusconi, cit. pag. 85.
- (9), Intervista a Miglio, Laterza, pag. 50.